

Problemi di storia italiana visti da una prospettiva inglese

DANIELA COLI*

Abstract

This paper starts from the relationship between Hobbes and history to explore the different approaches to 20th century history in the United Kingdom and in Italy and uses the most recent historiography on the First World War in the Middle East and books like those of Niall Ferguson and James Barr to better frame the war that in Italy was generally considered as the accomplishment of the Risorgimento. It also examines Quentin Skinner's methodology regarding the history of political thought and the relationship between history and politics and the theory of invention of the tradition of Eric Hobsbawm to analyze the different interpretations of the Risorgimento and the Resistance in Italy.

Keywords: history, politics, Great Britain, Italy, war.

Per Thomas Hobbes, com'è noto, la storia è uno strumento utile alla politica, non scienza, eppure la prima opera pubblicata dall'autore del *Leviathan* fu la traduzione della *Guerra del Peloponneso* di Tucidide nel 1629. Il filosofo di Malmsbury scrisse commenti storici, tra cui un commento sugli *Annales* di Tacito, *A Discourse upon the beginning of Tacitus* o *Discourse of Tacitus* pubblicato anonimo¹ nel 1620, in una collezione di saggi intitolata *Horae subsecivae*, e anche un'opera sulla guerra civile inglese, il *Behemoth*. Hobbes conosceva bene la storia greca e romana, le sue opere sono piene di riferimenti alla storia romana. Nel *Leviathan* definisce Giacomo I Stuart il più saggio sovrano inglese, perché, come i Romani, integrava popoli diversi e integrò gli scozzesi in Inghilterra: Giacomo VI di Scozia, poi Giacomo I d'Inghilterra, fu il primo sovrano a regnare su Scozia, Inghilterra e Irlanda, e Hobbes ammirò certamente l'abilità del figlio di Mary Stuart, una martire cattolica, accolto in trionfo a Londra. Hobbes è anche un grande esperto di storia delle religioni, come dimostra nella terza parte del *Leviathan*. Tuttavia, Hobbes non cambiò mai giudizio sul fatto che l'obiettivo degli storici politici è persuadere e considerò la storia politica ambigua, comunque di parte.

Per avere un'idea dell'ambiguità della storia politica per Hobbes, nel *Discourse of Tacitus* afferma che la legge della storia «Ne quid falsi dicere audeat, neque vere

* Università degli Studi di Firenze.

1. Sul *Discourse of Tacitus* (così si usa citare lo scritto *A Discourse upon the beginning of Tacitus*) e i *Three Discourses*, attribuiti a Hobbes da Leo Strauss, si è discusso a lungo, prima di giungere a considerare Hobbes l'autore, e ancora vi sono posizioni diverse. Su ciò, cfr. D. COLI, *Hobbes, Roma e Machiavelli nell'Inghilterra degli Stuart*. Con la prima edizione italiana dei Tre Discorsi di Hobbes, Le Lettere, Firenze 2009. Sulla relazione di Hobbes con la storia, cfr. G.A.J. ROGERS, T. SORELL (eds), *Hobbes and History*, Routledge, London 2000.

non audeat» svanisce, quando il potere politico non tollera critiche e desidera solo essere adulato. Per questo, le vicende di imperatori come Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone e dell'ultima parte della vita di Augusto, fino a Tacito, furono falsificate per paura mentre erano al potere e per odio dopo la morte. In genere, accade che chi adula i potenti per ottenere vantaggi o per timore delle ritorsioni, li denigra quando perdono il potere o muoiono. Questa situazione per Tacito si verifica a Roma dopo la fine della repubblica e l'instaurazione dell'impero; invece per Hobbes — che durante il regno di Giacomo I assisté agli scontri tra il re e il parlamento, e a dibattiti infuocati — non esiste un sistema politico ideale per chi si occupa di storia, data la natura degli esseri umani.

È noto quanto Hobbes tenesse alla scienza (si pensi soltanto al *De Corpore*) e come il suo obiettivo fosse di fondare la scienza politica. Su cosa volesse dire davvero quando diceva di voler essere uno scienziato politico è stato dibattuto a lungo, si è scritto tanto e forse troppo. È stato accusato di voler matematizzare il pensiero, ma basta ricordare l'ironia sui "filosofi morali", come Hobbes chiamava i filosofi politici, sempre in guerra per stabilire il «giusto» e l'«ingiusto», per capire la relazione hobbesiana con la politica e con la storia. Hobbes era ambizioso e non voleva fornire una nuova filosofia politica su cosa sia giusto o ingiusto, ma dimostrare cosa sia la politica. Questo non significa che anche il *Leviathan* non possa essere usato come un'ideologia, ma il punto di vista di Hobbes può essere utile ancora oggi per capire i nostri rapporti con la storia e perché gli storici producano continuamente nuove interpretazioni sul passato. Lo dimostra un grande storico del pensiero moderno, Quentin Skinner, che negli anni Sessanta aveva invitato a lasciar perdere Hobbes, tutto sommato un rompiscatole (così lo aveva definito), e che però negli anni '90 ha ripreso a scrivere su Hobbes, da *Reason and Rhetoric in the Philosophy of Hobbes* fino a *Liberty before Liberalism*. Nell'edizione italiana de *La libertà prima del liberalismo*, curata da Marco Geuna, edita da Einaudi nel 2001, Skinner ha pubblicato un importante saggio su *La teoria antiliberale della libertà* di Thomas Hobbes, dichiarando quanto questo filosofo che visse in un secolo di guerre abbia ancora tanto da insegnare ai liberali.

Esaminando la questione di quanti si sottomettono a un conquistatore per evitare la morte immediata, Hobbes considera esplicitamente — sottolinea Skinner — l'obiezione che tale sottomissione non possa essere considerata un atto di consenso, perché estorta con la paura e replica che per chiunque intenda la libertà in modo proprio, tale obiezione è «una pretesa fraudolenta». Ovvero, per non sottomettersi a un conquistatore si può anche, per Hobbes, decidere di morire. Per questo, Skinner conclude che, «per quanto si possa non essere d'accordo con Hobbes, egli sta con forza a ricordarci che persino i liberali non hanno il monopolio della libertà»². Un rompiscatole, Thomas Hobbes, che ironizza sui filosofi che discettano continuamente sulla giustizia, perché per lui la giustizia, a differenza delle leggi dello Stato, è una passione intellettuale, il cui significato varia secondo gli individui, e per questo nella filosofia politica non si sono avuti risultati come nella scienza con Keplero e Galileo. Dopo aver rilevato che se in un qualche trattato di geometria vi

2. Q. SKINNER, *La libertà prima del liberalismo*, Einaudi, Torino 2001, p. 124.

fosse stata qualche affermazione politica contraria al potere politico dominante, sarebbe finito sicuramente bruciato o distrutto, Hobbes affronta la politica sulla base di una nuova antropologia nella prima parte del *Leviathan*. Poiché gli uomini non sono né api, né formiche, per essi interesse privato e pubblico non coincidono e non sono geneticamente portati a collaborare per il sommo bene, come per Aristotele: entrano nello Stato col contratto solo per la paura della morte, la passione più forte. E nello Stato non cambiano natura e sono frenati solo dalle leggi e dal timore delle pene. Al contrario delle api e delle formiche, hanno passioni e interessi di ogni tipo, e hanno la parola, un'arma più pericolosa delle unghie e dei denti dei animali più feroci. «Fra tutti i pensatori che conosco — annotava Elias Canetti nel 1949 nel suo quaderno di appunti — è l'unico che non maschera il potere, il suo peso, la sua posizione centrale in ogni comportamento umano, ma neanche lo esalta, lo lascia semplicemente dov'è»³. La competizione e il conflitto è quindi sempre presente tra gli uomini e gli Stati, per i quali non è possibile un *Leviathan*, e per questo hanno spie e cannoni alle frontiere perché la guerra è sempre possibile.

La guerra, per Hobbes, tutt'altro che guerrafondaio, è simile a un fenomeno atmosferico (per Croce era simile a un fenomeno tellurico) e non si esaurisce nella battaglia, come una perturbazione atmosferica non si esaurisce con la pioggia, ma permane finché dura tale stato. Se gli individui, pur non essendo animali sociali, possono decidere per timore della morte di entrare nello Stato, questo non è possibile per gli Stati. Le relazioni tra gli Stati sono per Hobbes come quelle degli individui allo stato di natura, dominate dall'anarchia e regolate solo dai rapporti di forza. Per questa ragione, anche un realista politico come Hans Morgenthau, che vedeva nell'Onu uno strumento importante per regolare i conflitti tra gli Stati, in *Politics among Nations* del 1948 considerò il filosofo inglese un immorale, un teorico della politica di potenza, un imperialista come Alessandro Magno e Hitler, contrario a qualsiasi associazione transnazionale.

Critiche simili a quelle rivolte in Italia a Benedetto Croce, che rifiutò l'Onu e la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite, come nel primo dopo guerra aveva rifiutato la Società delle Nazioni. Per Hobbes le guerre non nascono solo dal desiderio di espandere il potere di uno Stato, ma anche dalla preoccupazione di mantenerlo e assicurarlo per il futuro.

In *The Pity of War: Explaining World War I*, pubblicato nel 1998, Niall Ferguson, andando contro tutte le precedenti interpretazioni degli storici britannici sulla prima guerra mondiale, ha ripreso sostanzialmente la tesi di Hobbes che si fa la guerra non solo per desiderio di potere, ma anche per mantenerlo. Per Niall Ferguson il Regno Unito ha la responsabilità della prima guerra mondiale, senza la quale non vi sarebbero stati né la rivoluzione sovietica, né il nazismo, né la seconda guerra mondiale, né l'Olocausto. La Gran Bretagna per Ferguson era ossessionata dal timore che la Germania mettesse le mani sull'impero britannico, mentre invece avrebbe potuto tranquillamente convivere con una Germania egemone nel

3. E. CANETTI, *Die Provinz des Menschen. Aufzeichnungen 1942–1972*, Carl Hanser Verlag, München 1973, trad. it. *La provincia dell'uomo. Quaderni di appunti 1942–1972*, Bompiani, Milano 1986, p. 158.

Continente. Questa guerra, che causò milioni di morti e provocò il collasso di tre imperi, portò alla seconda guerra mondiale, da cui la Gran Bretagna uscì logorata e in bancarotta, fino a perdere l'impero, sostituita dagli Stati Uniti. Come Ferguson ripete spesso, il timore del Regno Unito di perdere l'egemonia economica e militare di fronte a una Germania sempre più forte, era simile a quello che provano oggi gli Stati Uniti nei confronti della Cina e lo storico scozzese invita a non cadere nella «trappola di Tucidide» in cui cadde la Gran Bretagna. Come ha ripetuto sul «Times» dell'11 novembre 2018 in un articolo intitolato *Remembrance is hollow without brutal honesty*, per il centenario della fine della prima guerra mondiale, questa guerra fu la lotta di sei imperi (compreso quello ottomano) per il predominio, sottolineando ancora una volta come ai giovani vengono insegnate sciocchezze pericolose sulla Grande Guerra.

La guerra, che in l'Italia fu generalmente considerata il compimento del Risorgimento, secondo il giudizio di Giovanni Gentile (una guerra importante perché mise alla prova un paese che appariva fragile, con momenti di sconforto dopo Caporetto, e alla fine ebbe la vittoria, dando il colpo di grazia a un grande impero come quello degli Asburgo), per la Gran Bretagna, la Francia, la Germania e la Turchia fu la guerra per il controllo del Medio Oriente: si ricordano le grandi battaglie di Verdun e della Somme, ma anche quella di Gallipoli per lo stretto dei Dardanelli, un grande disastro per gli Alleati.

Tradizionalmente, la prima guerra mondiale è considerata un conflitto provocato dall'assassinio a Sarajevo dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, erede al trono, e dalla dichiarazione di guerra dell'Impero austro-ungarico alla Serbia. A causa delle alleanze formatesi negli ultimi decenni dell'Ottocento, il conflitto nato dall'attentato di Sarajevo — secondo l'interpretazione tradizionale — determinò una guerra che vide combattere le maggiori potenze europee e le loro colonie in due coalizioni contrapposte: da una parte l'impero britannico, la Francia e le sue colonie, l'impero russo e dal 1915 anche il Regno d'Italia, dall'altra l'impero tedesco, l'impero austro-ungarico e quello ottomano. L'Italia, che era alleata con gli Imperi centrali, entrò in guerra al fianco di Gran Bretagna e Francia in seguito al patto di Londra, un accordo segreto della Corona, del primo ministro Salandra e del ministro degli esteri Sonnino, firmato nell'aprile del 1915 all'insaputa del Parlamento. In Italia si è dibattuto a lungo e ancora si discute se valesse la pena entrare in guerra, e se per la questione della «vittoria mutilata» vi sia un rapporto tra la prima guerra mondiale e il fascismo: gli storici italiani hanno finito così per sottovalutare il significato globale della guerra, che cambiò la mappa politica dell'Europa e la politica europea per l'intervento degli Stati Uniti, ma soprattutto modellò il Medio Oriente, quale ancora lo conosciamo, con gli accordi Sykes-Picot con i quali la Gran Bretagna e la Francia si spartirono le zone d'influenza.

Nel 2018 libri come *The First World in the Middle East* di Kristian Ulrichsen o come *Lords of Desert: the Battle between the United States and Great Britain for Supremacy in the Middle East* di James Barr, autore anche di *A Line in the Sand*, sulla rivalità anglo-francese in Medio Oriente del 2011, offrono la reale portata della prima guerra mondiale. Fu un conflitto globale, a cui parteciparono a fianco dei britannici un milione e mezzo di indiani (dei quali quattrocentomila musulmani) e

nella quale morirono più indiani di americani, anche se soltanto negli ultimi anni si è iniziato a ricordare i *forgotten Indian soldiers* e ministri del governo indiano, come di governi africani, sono stati presenti alle cerimonie del centenario della pace a Parigi e a Londra di questo novembre.

Gli indiani furono dimenticati perché avevano combattuto con la promessa dell'indipendenza o di una maggiore autonomia, subito disattesa dall'impero britannico dopo la vittoria. Le manifestazioni, che si svolsero dovunque in India per protestare contro questo trattamento, furono represses provocando massacri come quello di Amritsar, dove le truppe inglesi spararono a freddo, all'improvviso, su una folla che assisteva a un comizio. Il libro di Kristian Ulrichsen, costruito su fonti inglesi, recensito e apprezzato nel Regno Unito, cerca di correggere le percezioni errate largamente diffuse in Europa sulla prima guerra mondiale e fa luce sulle basi del conflitto in Medio Oriente, dove dal 1903 gli inglesi dichiararono una specie di dottrina Monroe nel Golfo. Nel 1914 l'India, l'Egitto, i campi petroliferi iraniani erano territori strategicamente importanti per il Regno Unito, custoditi dalla Royal Navy alimentata dal petrolio. I britannici avevano perso interesse a sostenere l'impero ottomano contro gli obiettivi espansionisti dell'impero russo. Gli ottomani diventarono così vulnerabili, persero la Bosnia e l'Erzegovina, la Bulgaria proclamò l'indipendenza e la Grecia si annetté Creta. Nel 1911 l'Italia occupò la Libia, governata dall'impero ottomano dal 1551 al 1912. Nelle guerre balcaniche del 1912-13 i britannici chiusero un occhio di fronte al sostegno della Russia all'occupazione di territori ottomani da parte di Grecia, Serbia e Bulgaria. Per questa ragione, abbandonati da Gran Bretagna e Francia, gli Ottomani si allearono con i tedeschi e combatterono al fianco della Germania.

La guerra fu una grande tragedia in Medio Oriente, perché gli Ottomani combatterono una guerra industriale con una struttura sociale preindustriale e la morte per mancanza di cibo dei civili e dei militari ha superato di gran lunga la crudeltà della guerra in Europa. La vittoria di Gallipoli ebbe un prezzo durissimo. Per salvare il prestigio imperiale, dopo la ritirata da Gallipoli nel 1916, gli inglesi lanciarono le campagne di Gaza e in Iraq. Il libro di Ulrichsen narra la sofferenza per la mancanza di cibo degli arabi colpiti dal blocco navale britannico, la grande capacità britannica di costruire infrastrutture per superare gli ostacoli del deserto e dei fiumi fangosi, l'imposizione del protettorato agli egiziani, il deserto del Sinai addomesticato da una nuova ferrovia e da un oleodotto, una nuova base che permise agli inglesi stremati di conquistare Gerusalemme nel dicembre del 1917. Più tardi, inglesi e francesi con gli accordi Sykes-Picot avrebbero modellato il Medio Oriente come adesso lo conosciamo.

Che la guerra in Medio Oriente non sia stata un conflitto periferico della prima guerra mondiale, è indubbio: come per primo Niall Ferguson ha dichiarato, andando contro tutti gli storici britannici, la prima guerra mondiale nacque dalla volontà britannica di difendere l'impero, che temeva di perdere ad opera della Germania, con la quale avrebbe potuto invece convivere. Tra i libri dedicati da Ferguson all'impero britannico sono da ricordare *Empire: How Britain Made the Modern World* del 2003 e *Colossus: The Rise and Fall of the American Empire* del 2004. Ferguson aveva già compreso nel 2004 come l'avventura della guerra in Iraq,

iniziata nel 2003, si sarebbe rivelata una catastrofe e non è tenero con gli americani, che accusa di avere accelerato la bancarotta della Gran Bretagna alla fine della seconda guerra mondiale per sottrarle le rotte marittime commerciali e sostituirla nell'impero, provocando solo disastri in Africa e Medio Oriente. I libri di Ferguson sull'impero hanno dato al via a una vasta produzione storiografica sulla Gran Bretagna e il Medio Oriente.

Lords of Desert: the Battle between the United States and Great Britain for Supremacy in the Middle East di James Barr del 2018 affronta appunto la lunga battaglia tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti per la supremazia in Medio Oriente. Gli alleati americani che i britannici avevano chiamato in aiuto nella prima guerra mondiale e nella seconda, dopo il 1945 diventano una minaccia per l'impero. Barr sostiene che l'alleanza antifascista nascose il fatto che Stati Uniti e Regno Unito stavano diventando dei veri e propri rivali in Medio Oriente. E gli americani non risparmiavano i colpi all'alleato, che trattavano con condiscendente pietà e disprezzo. Le tensioni raggiunsero il culmine durante il governo Eden che portò alla débâcle di Suez, in pratica alla fine di Gran Bretagna e Francia come potenze militari imperiali. La crisi di Suez è il momento in cui il Regno Unito si rese conto di non avere realizzato che la propria posizione nel mondo era cambiata dopo Yalta e che la guerra fredda, iniziata nel 1949 in Asia con la vittoria di Mao in Cina, non aveva cambiato i rapporti di forza, per i quali gli Stati Uniti chiesero a inglesi, francesi e israeliani di ritirarsi da Suez dopo la minaccia dell'Unione Sovietica di intervenire a fianco dell'Egitto. James Barr illustra superbamente il declino dell'impero britannico e l'inesorabile ascesa dell'America, con i due alleati uniti solo dall'ostilità per l'Unione Sovietica per la difesa dei rispettivi interessi nazionali.

Come in *A Line in the Sand*, il capolavoro di Barr del 2011 sulla rivalità anglofrancese, la conclusione è che, mentre infuria la guerra, le strategie per sconfiggere i nemici sono strettamente finalizzate al bottino di pace previsto e ai piani su come ingannare gli alleati. *Empire of Secrets: British Intelligence, the Cold War and the Twilight of Empire* di Calder Walton del 2014 tratta dell'intelligence britannica durante il tramonto dell'impero: dalla perdita della Palestina, lo scacco più doloroso per i britannici, alle repressioni durissime delle rivolte in Africa, come in Kenya. Durante la guerra fredda, al centro della lotta contro i sovietici vi era la difesa degli interessi petroliferi in Medio Oriente e in Africa di minerali preziosi come l'uranio, che portarono a giochi crudeli per fare ribellare le tribù le une contro le altre nelle ex colonie appena diventate indipendenti, come ad esempio nel Congo di Lumumba.

La storiografia britannica, sulla scia del revisionismo di Ferguson sull'impero e anche per contestarne l'interpretazione troppo benevola nei confronti delle colonie, ha prodotto libri importanti, che, oltre a mettere in luce il trauma per il quale gli inglesi vinsero due guerre mondiali e persero l'impero che governava il 60% del pianeta, offre una prospettiva più ampia nella quale analizzare anche la storia italiana, confermando quanto sia complessa la relazione tra storia e politica. Va osservato che un profondo rinnovamento della storia politica in Gran Bretagna è stato prodotto anche dalla Cambridge School, un movimento associato all'università di Cambridge, i cui protagonisti sono considerati fin dagli anni Sessanta Quentin Skinner, J.A. John Pocock e John Dunn. Col passare degli anni, le posizioni su

Machiavelli di Skinner e Pocock, quest'ultimo autore nel 1975 del famoso *The Machiavellian Moment*, si sono gradualmente differenziate al punto che l'ultimo Skinner (ci sono stati vari Skinner, come avverte Marco Geuna nell'introduzione all'einaudiana *La libertà prima del liberalismo* del 2001) non considera Machiavelli repubblicano, ma neo-romano, non influenzato da Aristotele, ma dagli storici e moralisti romani (Sallustio, Tacito, Cicerone e Seneca), la cui concettualizzazione della libertà aveva alle spalle la tradizione giuridica romana.

La grande rivoluzione storiografica di Skinner è stata metodologica. In libri come *Meaning and Understanding in the History of Ideas* del 1969, la metodologia di Skinner è caratterizzata dalla resistenza alla metafisica, dalla negazione di ogni trascendenza, da una concezione realistica della politica e da uno storicismo relativistico. Nei volumi *The Foundations of Modern Political Thought* del 1978, tradotti e pubblicati in italiano da Il Mulino a partire dal 1989, Skinner non dà soltanto una mappa delle ideologie politiche dell'Europa moderna, ma spiega anche le manipolazioni politiche e le grandi trasformazioni subite da esse. Per questo Skinner si oppone a chi seguendo Hegel considera i classici come l'espressione della coscienza di ogni epoca. I grandi testi per Skinner sono sempre la peggior guida alla saggezza tradizionale, perché i grandi autori, i classici, sfidano i luoghi comuni dell'epoca e spesso è anche impossibile stabilire la verità di ciò che affermano. Ma per Skinner la questione della verità non è importante in politica, perché la verità è importante nella storia della scienza, non in quella della politica. Anche in Skinner è presente il principio di Hobbes per il quale la politica non è come la geometria e i filosofi politici combattono continuamente per stabilire ciò che «giusto» e «ingiusto» senza giungere a una soluzione. Per questo, in Italia, a parte alcune eccezioni, la discussione sulla Cambridge School si è concentrata essenzialmente su Machiavelli e sul repubblicanesimo di Pocock, un nuovo paradigma politico più virtuale che reale, oggetto spesso di critiche e di interminabili dibattiti tra le due sponde dell'Atlantico.

In Italia, dove è radicato lo storicismo hegeliano e marxista, revisionato da Croce e Gramsci, la metodologia storiografica di Skinner è stata poco considerata. Resistenza e diffidenza vi furono anche nei confronti delle *Annales*, e non tanto perché trascuravano l'*événementiel*, ma perché profondamente alternative ai paradigmi hegeliano, marxista e positivista prevalenti nel nostro Paese. La profonda differenza tra la storiografia francese delle *Annales* e quella italiana si spiega col prevalere della figura dello storico che è, al contempo, filosofo-educatore-combattente-politico, come ricordava Cantimori. Si tratta di una figura che riscontriamo anche in Croce e Omodeo, continuata anche nella storiografia marxista. Una tradizione per la quale, senza ricorrere al solito tema del provincialismo, si spiega la profonda differenza tra la storiografia italiana e francese: quest'ultima non aveva alle spalle solo la lezione di Durkheim, ma anche un diverso modo di rapportarsi alla geografia, l'etnografia, la storia del costume, poco presenti nella teorizzazione della storia etico-politica. A ciò va aggiunto che la nostra storiografia si occupa prevalentemente dello spazio storico italiano con interminabili discussioni e battaglie politiche. Una attitudine che ha alla base un problema quasi da psicoanalisi, quello di interrogarsi continuamente se la storia italiana avrebbe potuto essere diversa da come si è effettivamente realizzata.

Basta pensare alle polemiche sul Risorgimento durante la seconda metà del Novecento, per le quali si è considerato il Risorgimento un mito fascista, perché era stato usato dal fascismo, ma anche della Resistenza, definita come secondo Risorgimento. Poi si è passati ad accesi dibattiti storiografici sulla tesi gramsciana del Risorgimento come rivoluzione mancata, fino a quella del Risorgimento come congiura massonica anticattolica organizzata dai britannici. Poiché il fascismo era stato risolto nell'interpretazione gramsciano-togliattiana della storia d'Italia, per cui nel nostro Paese un capitalismo debole, conservatore e reazionario aveva impedito nell'Ottocento — al contrario di quanto era accaduto in Francia — un rinnovamento nazionale reale, e in primo luogo una rivoluzione agraria, si era creata una unificazione nazionale fittizia basata sulla divisione tra Nord industrializzato e un Sud sottosviluppato, condannato all'emigrazione perpetua. Un capitalismo che, all'inizio del secolo, per risolvere i problemi interni ed esterni, diventò imperialista e guerrafondaio. E accettò il fascismo, di fronte alle richieste di riforme sociali e istituzionali, per spezzare il movimento operaio. Fu quindi logico che la discussione di concentrasse sul Risorgimento come rivoluzione mancata, con la conseguenza semplicistica — come sottolineò nel 1959 Claudio Pavone — che il principale rimprovero mosso alla borghesia italiana fosse quello di essere stata borghesemente poco coerente⁴.

A tale revisionismo risorgimentale si era opposto nel 1952 Federico Chabod, accusandolo di proiettare — a cominciare da Gramsci — il problema agrario, ancora vivo e fondamentale nell'immediato secondo dopoguerra, sul Risorgimento, alterandone la prospettiva⁵. Nel 1956 e nel 1958 Rosario Romeo, in due saggi pubblicati su «Nord e Sud», *La storiografia politica marxista* e *Problemi dello sviluppo capitalistico in Italia dal 1861 al 1887*⁶, ricordò che l'Italia del Risorgimento non era la Francia del 1789, dove esisteva già uno sviluppo capitalista urbano, mentre il capitalismo italiano era debole e traeva le fonti di accumulazione dalle forme di economia agraria esistenti al Nord, e una rivoluzione agraria al Sud, come quella ipotizzata da Gramsci, avrebbe finito per impedire la nascita del capitalismo industriale italiano. Il saggio di Romeo fu ripreso da Luciano Cafagna, che pur non essendo d'accordo, ne sottolineò l'utilità per evitare strumentalizzazioni ideologiche e come contributo per una verifica dei problemi e delle soluzioni gramsciane. La tesi del Risorgimento come congiura anticattolica britannica è stata sostenuta negli anni Novanta dalla storica Angela Pellicciari, ed è stata riesaminata da uno storico attento come Eugenio Di Rienzo nel 2011 nel libro *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee (1830–1861)*, pubblicato da Rubbettino. Di Rienzo mostra la documentazione dell'aiuto inglese in relazione al viaggio e all'impresa di Garibaldi in Sicilia. È indubbio che il Regno delle Due Sicilie, e in particolare la Sicilia, interessasse al Regno Unito. Basta ricordare che fu Horatio Nelson a correre in aiuto di re Ferdinando I delle Due Sicilie, che aveva dovuto abbandonare Napoli in seguito

4. Cfr. C. PAVONE, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, «Passato e Presente», 1959, pp. 850–918.

5. Cfr. F. CHABOD, *Croce storico*, «Rivista storica italiana», LXIV, 1952, pp. 473–530, p. 521.

6. I due saggi sono ora raccolti nel volume *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari 1959.

ai moti rivoluzionari della repubblica partenopea del 1799, nata sull'onda della campagna di Napoleone in Italia, e rifugiarsi in Sicilia. Re Ferdinando fu rimesso sul trono di Napoli, grazie all'aiuto inglese e di Horatio Nelson, che aveva sconfitto la flotta francese nel 1798 nella battaglia di Abukir in Egitto, impedendo alla Francia la supremazia nel Mediterraneo. Non ci sono dubbi che la Gran Bretagna abbia favorito l'impresa dei Mille e fosse favorevole all'unificazione politica di tutta la penisola italiana, mentre, come è noto, la Francia di Napoleone III era favorevole soltanto a uno Stato dell'Italia del Nord. Sappiamo anche che senza la sconfitta di Napoleone III a Sedan, battaglia durata dal 31 agosto e il 2 settembre 1870, non ci sarebbe stata la presa di Roma (20 settembre 1870), perché Napoleone III sarebbe intervenuto, e il Regno d'Italia non avrebbe avuto come capitale Roma. Vi è di solito una specie di imbarazzo da parte degli storici italiani a parlare degli aiuti esterni e della particolare congiuntura storica e diplomatica favorevole all'unificazione italiana (in genere, si ricorda con fastidio la tesi delle tre «esse» di Bismarck e anche l'oggettivo aiuto inglese) e si preferisce ricordare i grandi letterati e autori italiani che posero il problema dell'unificazione della penisola, che è sempre stata chiamata Italia e della cui unità geografica nessuno ha mai dubitato.

È anche comprensibile che grandi intellettuali come Croce e Gentile, appartenenti alla prima generazione dell'Italia unita (il primo nato nel 1866, il secondo nel 1875) lavorassero intensamente per costruire una tradizione letteraria e filosofica italiana, seppure con diverse sensibilità, e che per entrambi fosse importante il rapporto con l'Europa e per questo si ricollegassero alla filosofia di Hegel, e ammirassero la Germania, la maggiore potenza continentale europea fino al 1918. In ogni caso, il Risorgimento è diventato nelle celebrazioni del 150° anniversario anche un mito del Pd, erede del Pci, un partito politico a lungo critico nei confronti del Risorgimento, considerato un mito fascista e «una rivoluzione mancata». Dal 1861 a oggi sono cambiati istituzioni, sistemi politici, tradizioni — basta pensare alla bandiera, le cerimonie, le feste nazionali —, ma il Risorgimento nel 150° anniversario è tornato simile, per certi versi, a quello celebrato da Croce e Gentile, quando erano ancora amici e lavoravano insieme fiduciosi nel futuro. Non dobbiamo scandalizzarcene: la politica, come la storia, non è geometria. In *Making and Remaking Italy: The Cultivation of National Identity*, un volume del 2001 curato dagli storici Albert Russell Ascoli e Krystyna von Henneberg, vengono analizzate le diverse e conflittuali interpretazioni del Risorgimento come il tentativo continuo degli italiani di riorganizzare l'Italia, dibattendo sul passato e adeguandolo ai cambiamenti avvenuti o ambiti per il futuro. e questo *making and remaking* del mito fondante della nazione italiana può essere utile. E ciò che accade in Italia, accade dovunque: non esiste Stato nazionale che non abbia un mito fondante, ed accade anche che i miti fondanti cambino, come in Italia, secondo la storia di ogni Stato.

Come è stato osservato da Silvana Patriarca⁷, ogni analisi italiana sul Risorgimento è sempre focalizzata su testi e autori italiani, senza considerare il ruolo significativo giocato da quelli europei, ma soprattutto viene ignorato il sostegno

7. Cfr. S. PATRIARCA, *Indolence and Regeneration: Tropes and Tensions of Risorgimento Patriotism*, «The American Historical Review», CX, 2005, pp. 380-408, p. 386.

internazionale ricevuto dagli italiani come dai greci. La storiografia italiana del Risorgimento affronta raramente la comparazione con l'unificazione nazionale della Grecia: la storia dell'Italia è comparata con quella delle nazioni dell'Europa nord-occidentale e non con quella degli altri paesi del Mediterraneo. Da qui anche una serie di stereotipi negativi sugli abitanti della penisola, considerati caratterizzati da «vizi», quali l'ozio, la passività, la corruzione, soprattutto nel Meridione, ma raramente gli Stati sono costruiti sulle virtù dei popoli, considerato che la geopolitica, la diplomazia e gli eserciti giocano il ruolo principale. È anche vero che l'Italia a causa di Roma, la città che rivela «la presenza di un disegno divino», (come addirittura scrisse Thomas Hobbes nel *Discourse of Rome*), che costruì l'impero più grande dell'antichità e poi fu sede della cristianità e con la Chiesa di Roma esercitò una egemonia secolare sull'Europa, ha sempre avuto qualche difficoltà a considerarsi simile alla Grecia e si è sempre rapportata alle grandi nazioni del Nord e centro Europa.

Ogni Paese inventa una propria tradizione, ha miti fondanti, e le tradizioni e i miti cambiano, secondo le vicende storiche. Nel 1983 Eric Hobsbawm insieme a Terence Ranger ideò e curò un libro famoso, *The invention of tradition*, con contributi di storici come Hugh Trevor Roper e David Cannadine. Il libro suscitò perplessità per il saggio di Hugh Trevor Roper sull'invenzione delle Highlands in Scozia, tesi derivata dall'antipatia per gli scozzesi, esplicita anche nel suo *Invention of Scotland*, uscito postumo. L'ossessione per il nazionalismo scozzese portò Trevor Roper a demolire la consuetudine del Tartan — il termine kilt è del 1727 — e a non tenere conto che appunto nel 1727 il parlamento britannico considerò di abolirlo, come Enrico VIII aveva abolito gli abiti irlandesi. È comunque difficile, come gli è stato obiettato⁸, cancellare dalla storia la battaglia di Culloden del 1746 e l'eroismo degli Highlanders, che sostenevano l'inetto Carlo Edoardo Stuart e furono sconfitti da Duca di Cumberland, figlio di Giorgio II di Hannover. Gli scozzesi, il cui re Giacomo VI Stuart regnò col nome di Giacomo I per la prima volta su tutte le isole britanniche, volevano un proprio regno, ma non erano né cattolici romani, né filo-francesi come riteneva Trevor Roper, ossessionato dal «pericolo scozzese». Semmai idealizzavano gli Stuart, in particolare Giacomo VI, come sovrani di un'epoca di tolleranza, stabilità, senso della comunità, perché detestavano gli Hannover, che non consideravano neppure inglesi, essendo appunto i sovrani del regno di Hannover e della Gran Bretagna fino al 1847. La repressione contro gli Highlanders fu tale che il figlio di Giorgio II passò alla storia come «Billy il macellaio». Gli scozzesi, utilizzando strategie ed armi arretrate, erano destinati al massacro, ma la distruzione dei clan Highlander espropriati delle terre, la devastazione delle stesse suggestive zone delle Highlands (una delle più belle regioni d'Europa), la repressione degli Hannover che per giorni massacrarono prigionieri e qualsiasi scozzese ritenuto giacobita, fino a proibire di suonare la cornamusa, non sono un mito sono rimasti nella memoria e nell'identità scozzese — si pensi a David Hume o Adam Smith — furono protagonisti della costruzione dell'impero britannico e

8. Cfr. M. BENTLEY, *The Invention of Scotland: Myth and History* by Hugh Trevor Roper, «Journal of British Studies», XLVIII, 2009, n. 4, pp. 1006-1008.

sono grandi ammiratori della regina Vittoria, l'ultima Hannover, sposata al principe tedesco Alberto di Sassonia-Coburgo-Gotha, e ancora oggi un mito scozzese.

Dal paradigma di Hobsbawm di invenzione della tradizione possiamo però trarre indicazioni interessanti, anche se ormai la sua tesi dell'invenzione delle tradizioni della monarchia britannica durante l'Ottocento appare superata, perché certamente alcune «tradizioni» sono state inventate, rielaborate nell'Ottocento, o sono recenti, come appunto il discorso radiofonico di Natale del re del 1932, ma la monarchia britannica è dal XVI secolo il «core» dell'identità britannica per la rottura con la Chiesa di Roma, che cambiò la storia delle isole britanniche. Nonostante le perplessità sul paradigma di Hobsbawm, è però vero che le tradizioni si trasformano, a volte cambiano traumaticamente, come per esempio in Francia, passata dalla monarchia alla repubblica con la rivoluzione francese, ritornata monarchica alla fine dell'impero napoleonico e successivamente tornata repubblica dopo la sconfitta di Napoleone III a Sedan. Come notava François Furet, autore della *Critica della rivoluzione francese*, i conflitti tra monarchici e repubblicani sono durati a lungo nella storia francese, fino alla V Repubblica introdotta da De Gaulle nel 1958, di fatto una monarchia elettiva (come quella degli Stati Uniti), che però non ha abbandonato il mito della rivoluzione francese e celebra la presa della Bastiglia il 14 luglio.

In ogni caso il Risorgimento è diventato nelle celebrazioni del 150° anniversario del 2011 anche un mito del Pd, erede del Pci, un partito politico la cui intelligenza fu a lungo critica nei confronti del Risorgimento, considerato un mito fascista e una rivoluzione mancata. Dal 1861 a oggi sono cambiati istituzioni, sistemi politici, tradizioni — basta pensare alla bandiera, le cerimonie, le feste nazionali — e questo *making and remaking* del mito fondante della nazione italiana può essere utile a capire perché Peter Burke ha definito il concetto di invenzione della tradizione di Hobsbawm «a splendid subversive phrase, but it hides serious ambiguities»⁹: una splendida espressione sovversiva, che nasconde serie ambiguità. Ma come sappiamo la storia è ambigua, come diceva Thomas Hobbes, ed è utile alla politica. Nel caso del Risorgimento, continuamente reinterpretato, revisionato, criticato, poi recuperato, si riflette il tentativo dell'Italia di riorganizzare se stessa, e le celebrazioni del 2011, nonostante l'Italia da regno sia diventata una repubblica, sono state il tentativo di trovare una nuova coesione politica e nazionale.

Com'è noto il problema costante della storiografia politica italiana dal 1945 in poi è stato il dibattito sul fascismo e sulla Resistenza, definita anche «guerra civile». Con polemiche politiche accesissime. Si pensi all'ostilità della sinistra per la monumentale biografia defelicianiana su Mussolini, alla teoria di Umberto Eco sul fascismo eterno, alla tendenza della sinistra, dal Pci al Pd, di etichettare come fascista qualsiasi posizione di destra, tanto che in Italia il tentativo di fondare una destra moderna, europea, simile a quella tory, conservatrice e liberale, o a quella gollista ha sempre trovato enormi difficoltà. Forse, non prestando attenzione solo allo spazio storico italiano, ma guardando alle relazioni del Regno d'Italia durante il fascismo, potremo sciogliere alcuni nodi. Il Regno Unito, con cui a Londra nel 1915

9. Cfr. P. BURKE, *The Invention of Tradition by Eric Hobsbawm and Terence Ranger*, «The English Historical Review», CI, 1988, pp. 316–317, p. 317.

l'Italia aveva stretto un patto segreto per entrare in guerra contro gli Imperi Centrali, non fu ostile all'Italia fascista fino alla conquista dell'Etiopia e alla proclamazione dell'impero nel 1936. Basta ricordare che la famosa biografia mussoliniana *Dux* di Margherita Sarfatti fu pubblicata prima in inglese nel 1925 e poi in italiano nel 1932. Mentre in Europa dopo la rivoluzione russa molti partiti si ispiravano all'Unione Sovietica, il Regno Unito fu pragmatico col fascismo, pur considerandolo illiberale e autoritario: di certo, non avrebbe sopportato nel Mediterraneo la nascita di un'Italia satellite di Mosca, antagonista storica dell'impero britannico in Asia. Poi, il Regno d'Italia era una monarchia e dopo la prima guerra mondiale, il wilsonismo, il successo dell'Unione Sovietica e il diffondersi di partiti comunisti, le monarchie iniziarono a scomparire. Dopo la conquista dell'Etiopia, la Gran Bretagna reagì con le sanzioni e fin dal 1936 inviò in Italia agenti speciali con compiti di spionaggio e sabotaggio: l'attività del SOE s'intensificò dopo l'ingresso in guerra dell'Italia al fianco della Germania nazista nel 1940, come documenta il libro di Roderick Bailey *Target: Italy. The Secret War Against Mussolini, 1940-1943*, uscito nel 2014, con documenti desecretati dal 1940 al 1943.

Come mostra il libro di Ennio Di Nolfo e Maurizio Serra *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, uscito da Laterza nel 2015, la Gran Bretagna, e soprattutto gli Stati Uniti, tentarono subito di sganciare l'Italia dall'Asse. Nonostante la vantata autarchia, fin dagli anni Venti le banche americane avevano finanziato imprese italiane, concedendo anche prestiti che permisero all'Italia di scongiurare le pericolose conseguenze che la rivalutazione della lira a "quota 90" avrebbe potuto comportare. La Grande Depressione del 1929-33 diminuì questi flussi, ma il rapporto finanziario non fu reciso, a dispetto della tanto proclamata autarchia italiana. Nel 1940 gli investimenti americani di enti e banche private in Italia ammontavano a circa 450 milioni di dollari, secondo le stime statunitensi. Non mancava neppure la produzione cinematografica, con l'accordo sottoscritto da Ciano nel 1937 con le *major* americane che mise a loro disposizione i nascenti stabilimenti di Cinecittà.

È proprio per questa simpatia nei confronti dell'Italia che gli Stati Uniti non parteciparono neppure alle sanzioni dopo l'Etiopia e tollerarono l'avvicinarsi dell'Italia alla Germania nazista. Va tenuto conto che nel rapporto tra Stati Uniti e Italia influiva anche la presenza in America di una vasta emigrazione italiana e la comunità italiana costituiva una parte importante della società americana. Basta pensare che Fiorello La Guardia fu un importante e stimato sindaco di New York dal 1934 al 1945. Ed è interessante che nella primavera del '40, nonostante le difficoltà diplomatiche, si valutasse la possibilità di un incontro tra Roosevelt e Mussolini e come anche durante la missione di Summer Welles in Europa nel febbraio-marzo 1940, tra i temi toccati vi fosse la richiesta di Welles al Duce di collaborare con gli Stati Uniti per la creazione di un nuovo sistema economico basato sui principi del libero scambio opposto a quello dell'«ordine nuovo» nazionalsocialista. In ogni caso, questi rapporti rimasero anche quando, dopo Pearl Harbour, l'Italia dichiarò guerra agli Stati Uniti, e si tentò sempre, anche con l'aiuto di molti antifascisti italiani esuli in America, di concludere una pace separata con l'Italia.

Quando si profilò la sconfitta italiana — dopo la perdita di Tunisi nel maggio 1943, lo sbarco degli Alleati in Sicilia il 10 luglio, il bombardamento di Roma il 19 luglio, il 25 luglio e l'arresto di Mussolini inviato prigioniero al Gran Sasso — si crearono le condizioni per il pasticciato armistizio dell'8 settembre e quanto ne seguì: la fuga del re da Roma a Salerno, il paese allo sbando, l'occupazione tedesca, la divisione dell'Italia in due con la fondazione della RSI con a capo Benito Mussolini sulle rive del lago di Como. La Resistenza è un altro tema largamente dibattuto dalla storiografia italiana: si è discusso a lungo se sia stata una guerra civile (i libri del fascista Giorgio Pisanò lo testimoniano) e alla fine il concetto di guerra civile è stato accolto anche a sinistra col libro di Claudio Pavone *Una guerra civile. Saggio sulla moralità della Resistenza* del 1991, pubblicato dopo la riunificazione tedesca e la fine dell'Unione Sovietica. La Resistenza è il mito fondante della repubblica italiana, e ha subito varie revisioni da parte degli storici di sinistra. Dal libro *Sulla guerra civile*, pubblicato da Boringhieri nel 2015, a cura di David Bidussa, con lettere, discorsi e articoli di Norberto Bobbio e Claudio Pavone, si comprende come l'accettazione della Resistenza come «guerra civile» non nasca dalla scoperta di nuovi documenti, ma da quanto accade nella politica italiana ed europea. Durante gli anni Settanta, per esempio, Bobbio e Pavone si preoccupano perché col terrorismo delle Brigate Rosse l'idea della Resistenza come lotta di classe è dannosa all'immagine della Resistenza. E la preoccupazione maggiore di Bobbio è che non sia stata una lotta di popolo, ma opera di una minoranza. Per questo, il positivista Bobbio risolve il problema proponendo di interpretarla come «popolare», nel senso di lotta «spontanea», non organizzata, priva di una coscrizione obbligatoria. Però sappiamo da *Rosso e Nero* di De Felice del 1995 che, senza il finanziamento e le armi degli Alleati via Pizzoni, capo del Clnai, la Resistenza sarebbe durata davvero poco. Gli Alleati non volevano una guerriglia, né tantomeno un esercito parallelo, ma atti di sabotaggio, di spionaggio, ecc. dietro le linee tedesche, una strategia tradizionale delle guerre antiche e moderne per debellare il nemico.

Va anche sottolineato come senza il ritorno di Togliatti e dei comunisti in Italia, la Resistenza sarebbe stata probabilmente diversa, tanto che i comunisti rivendicarono sempre un ruolo di supremazia nei confronti delle altre formazioni antifasciste della Resistenza, perché erano stati i combattenti più determinati e agguerriti. A questo proposito, è bene sottolineare, perché è un episodio poco conosciuto, che il rientro del Pci in Italia fu reso possibile dall'operazione di Prunas¹⁰, un diplomatico sardo a Lisbona, incaricato dal Regno del Sud a Salerno di offrire, alle spalle degli Alleati, spazio politico in Italia all'Urss, proponendo il reciproco riconoscimento tra Regno del Sud e Unione Sovietica. Il problema del Regno del Sud e relativo entourage erano i rapporti col Regno Unito. A Salerno, dove si erano illusi di essere accolti come alleati dagli angloamericani, non sopportavano l'idea di un controllo britannico della penisola. In una Commissione consultiva per il controllo della penisola, gli Alleati offrono ad altri Paesi come l'Unione Sovietica, la Francia, la Grecia e la Jugoslavia, soltanto una partecipazione consultiva. Questo è anche

10. Su Renato Prunas, cfr. G. BORZONI, *Renato Prunas diplomatico*, Rubettino, Soveria Mannelli 2004.

spiegabile col fatto che l'Italia era stata invasa, conquistata e occupata da britannici e americani, ed è quindi comprensibile che Regno Unito e Stati Uniti decidessero il futuro dell'Italia e i britannici ne rivendicassero il controllo. Gli italiani e Prunas, in particolare, si chiesero se non sarebbe stata una mossa vantaggiosa per il dopoguerra proporre alla Russia un ruolo nel Mediterraneo attraverso l'offerta di spazio politico in Italia e quindi anche il ritorno del Pci in Italia. Concretamente, il Pci di Togliatti divenne il rappresentante degli interessi dell'Unione Sovietica in Italia. Prunas propose ai sovietici la ripresa dei rapporti diplomatici con l'Italia. E Vyshinskij, il pubblico ministero delle grandi purghe di Stalin, colse al volo quell'offerta del tutto inaspettata. E nel gennaio 1944 venne in Italia, a Salerno, dove incontrò anche Benedetto Croce, che racconta l'incontro ne *Taccuini di guerra*.

«Non so che abbia in mente questo russo, che è da parte nostra imperscrutabile. Gli ho donato un mio opuscolo sul comunismo e la sua storia», scrisse Croce, convinto di avere per sempre esorcizzato l'Italia dal marxismo. Vyshinskij, guardando la casa di Croce e trovandola lussuosa, aveva detto che i Croce erano dei capitalisti¹¹. Il tutto alle spalle degli Alleati. Probabilmente, senza Prunas e Vyshinskij non solo la Resistenza sarebbe stata diversa, ma il Pci non avrebbe avuto il ruolo che ha svolto nella politica italiana. Togliatti rassicurò gli americani di avere rinunciato alla rivoluzione e di essere intenzionato ad andare al potere democraticamente, diventò un padre della Costituente e il Pci diventò il partito che insieme alla Dc dominò a lungo la vita politica italiana. Il Pci dominò la vita intellettuale italiana attraverso l'intellettuale organico e la Resistenza fu indubbiamente uno strumento utile ad affermare tale egemonia. L'operazione Prunas e l'offerta all'URSS di spazio politico in Italia sono un classico risultato della Ragion di Stato italiana in funzione antibritannica e antifrancese.

Persa la guerra, l'obiettivo era di vincere la pace. Da qui, data la posizione geopolitica, una politica ambigua: stretti alleati degli Usa, almeno apparentemente, ma anche aperti alla Russia sovietica, ansiosa al minimo spiraglio che le si apriva, durante la guerra fredda, in un Paese che aveva il più grande partito comunista dell'Occidente e non aveva accettato la NATO. L'Italia aveva perso tutte le colonie nel 1945, ma la guerra fredda le permise di recuperare una certa parità con Francia e Gran Bretagna. Appoggiò la rivolta algerina contro la Francia, riconquistò la Libia con Gheddafi che cacciò la monarchia filobritannica, ebbe un uomo come Mattei che fondò l'Eni, ebbe rapporti col movimento di liberazione palestinese, mentre la Libia diventò luogo di addestramento per terroristi di vari paesi. Come ha sintetizzato lo storico militare ed esperto di geopolitica Virgilio Ilari¹², la politica estera italiana si basava su un equivoco: l'Italia si comportava come se gli Stati Uniti le avessero riconosciuto uno speciale vicariato nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, e non si accorse che gli americani non erano affatto contenti (si pensi alla vicenda Sigonella e all'attentato di Lockerbie del 1988). Per questa politica estera era essenziale la Resistenza.

11. Cfr. B. CROCE, *Taccuini di guerra. 1943-1945*, Adelphi, Milano 2004.

12. V. ILARI, ha affrontato i problemi di cui si parla qui in numerose pubblicazioni specializzate. In questa occasione rimandiamo al suo *Guerra Civile*, Fondazione di Ideazione, Roma 2001.

Nel 1965, nel celebrare il ventennio della Resistenza, Norberto Bobbio ricordò non solo la funzione della Resistenza di averci liberato dal fascismo e dal nazismo (come se gli Alleati non fossero esistiti), ma soprattutto quella di avere evitato all'Italia una sconfitta dalle conseguenze terribili come quella della Germania, divisa e occupata per chissà quanti decenni ancora¹³. Per questo in Italia è stato a lungo tabù dire che l'Italia aveva perso la guerra. La Ragion di Stato italiana, non si curò delle divisioni che questa interpretazione della Resistenza aveva prodotto nel Paese, di fatto polarizzato da conflitti politici inconciliabili, ancora più deleteri dopo il Sessantotto, che in Italia durò fino agli anni '80 e produsse effetti devastati tra le generazioni più giovani e un'estrema instabilità sociale, fino al terrorismo, finendo per indebolire non solo quello che restava dell'unità nazionale, ma anche la stessa struttura produttiva italiana, scossa da scioperi continui. Il Sessantotto, durato a lungo in Italia, mentre la Germania pensava a riunificarsi, evidenzia tutte le debolezze di una Repubblica nata da una sconfitta bellica durissima, esorcizzata dal mito della Resistenza, e per una Ragion di Stato condusse le due maggiori forze politiche la Dc e il Pci a nuovi fallimenti e anche a una poca attenzione nei confronti dell'Europa.

Il fatto stesso che la maggior parte della cultura e della politica comunista, ma anche democristiana, siano rimaste sorprese dalla riunificazione tedesca e dalla fine dell'Unione Sovietica, significa che la cultura e la politica italiana erano completamente ripiegate su stesse e non erano in grado di comprendere ciò che accadeva fuori dai confini. La caratteristica della cultura italiana di occuparsi prevalentemente dello spazio storico italiano indusse Bobbio, filosofo del diritto e studioso di Hobbes, a dubitare del paradigma della Resistenza come guerra civile, perché la guerra civile è una guerra fratricida. Come si comprende dal libro curato da David Bidussa, Bobbio intuiva il rischio di celebrare come una grande vittoria una guerra civile che aveva avuto come risultato la fine della dittatura, ma anche la sconfitta bellica dell'Italia. A parte il fatto che nella realtà, l'Italia fascista fu sconfitta dagli Alleati e come tale fu trattata alla Conferenza di Parigi del 1948, Bobbio, studioso di Hobbes, evitava di porsi il problema della dissoluzione di uno Stato per guerra estera e per guerra civile. Né aveva la saggezza dello whiggish Hume, che un secolo dopo Hobbes, parla della guerra civile come il peggiore dei mali, un fenomeno ormai superato in Gran Bretagna, e invece patologico in quei poveri paesi del Mediterraneo, come la Grecia e l'Italia, dove per la vittoria della propria fazione si è disposti ad allearsi col nemico esterno anche a costo di perdere l'indipendenza. Bobbio usa invece Schmitt per dimostrare che la guerra civile è una guerra giusta da entrambe le parti, perché si combatte in nome della giustizia, il nemico diventa totale, ogni violenza è lecita e non si fanno prigionieri. È anche sorprendente nel libro curato da David Bidussa che né Bobbio, né Pavone, né poi gli storici italiani abbiano comparato la «guerra civile» italiana con le guerre civili classiche, come quella inglese del Seicento, quella americana del 1861-65, quella spagnola del

13. Cfr. N. BOBBIO, *Discorso sulla Resistenza* (1965), in N. Bobbio, C. Pavone (a cura di D. Bidussa), *Sulla guerra civile. La Resistenza a più voci*, Bollati Boringhieri, 2015, pp. 5-15, p. 10.

1936: guerre feroci, con battaglie ed eserciti veri e propri. In Spagna ci sono aiuti da entrambi le parti, ma la guerra è combattuta tra spagnoli.

In Italia nel 1943–1945 non ci sono battaglie militari tra fascisti e partigiani, i massacri dei repubblicani e le violenze sui fascisti, avvengono dopo il 25 aprile, a guerra finita, come documentato nel libro di Pansa, *Il sangue dei vinti*. In Italia dal 1943–1945 c'è invece una guerra durissima tra tedeschi e angloamericani per decidere il futuro dell'Italia. E mentre abbondano gli studi storici sulla Resistenza in ogni parte del paese, pochi sono gli studi sulla guerra tra Alleati e tedeschi in Italia. È perfino ironico che mentre nel 1989 si sgretola l'ordine internazionale post-1945, cade il muro di Berlino e finisce l'Unione sovietica, l'obiettivo principale di Bobbio e Pavone sia di salvare la Resistenza come «guerra civile giusta». Da qui possiamo capire come il nostro Paese, fratturato e frantumato, come ha scritto Ernesto Galli della Loggia sul «Corriere della sera» del 18 novembre 2018, non abbia neppure realizzato in questi anni di non potersi più destreggiare tra Usa e Russia, come un tempo, perché la Russia di Putin non è l'Unione Sovietica e può stringere accordi con chiunque, dovunque. L'America è concentrata sul Pacifico, in particolare sulla Cina, è ossessionata dal rischio di perdere l'egemonia e ha altro da pensare che aiutare l'Italia a ritornare in Libia. All'Italia rimane solo l'Europa, in particolare la Germania, ma siamo lontani dai tempi in cui Croce nel 1945, con la Germania distrutta e occupata, una Germania che aveva combattuto, rinnovava però tutta l'ammirazione alla Germania che aveva amato. «Parlò molto della Germania — scrisse Klaus Mann alla madre dopo una visita a Croce — spesso con amarezza, ma poi di nuovo con ammirazione. Come intimamente gli è nota la poesia tedesca! Mi recitò Goethe con una pronunzia tutta sua, ma senza un errore!»¹⁴. E forse, riprendendo in mano Croce e Gentile — due padri della cultura italiana, due amici che pure diventarono avversari — potremmo ritrovare qualcosa che abbiamo perduto da tanto tempo.

14. K. MANN, *Der Wendepunkt*, Fischer, Frankfurt 1958, trad. it. *La Svolta*, il Saggiatore, Milano 1962, p. 402.